



Michele Sindona

la corte, ma è solo nel 1958 che passa al Monte dei Paschi di Siena. Se ne andrà alla fine del 1961 in circostanze mai chiarite, ma nel mondo dei cambi tutti ritengono di sapere perché. In una sola operazione perse una cifra colossale, ben bilanciata per la verità dalle somme altrettanto colossali che aveva guadagnato in precedenza. Ma i buoni amministratori del Monte dei Paschi preferirono toglierselo di torno perché avevano capito che stavano seduti su un barile di dinamite, su un uomo troppo svelto e che ragionava da megalomane.

Il 1962 lo passa in una banca israelita di Londra, ma è solo una tappa. Subito dopo rientra in Italia alla testa della First National City Bank. Con quest'istituto rompe due anni più tardi, nel 1964, in circostanze che ancora una volta non sono mai state chiarite. I soliti cambi, comunque, giurano di sapere tutta la storia. Quando stava al Monte dei Paschi era scivolato su una speculazione contro il fiorino olandese. Alla First National City Bank, avendo alle spalle mezzi finanziari immensi e avendo la fortuna dalla sua si era messo di nuovo contro il fiorino olandese per prendersi la sua vendetta. Le banche olandesi si rivolsero al loro governo, il quale si rivolse ai dirigenti della First City National Bank minacciando una grana diplomatica; non si poteva permettere a Bordononi di sconvolgere il mercato dei cambi di Amsterdam. La City Bank dovette cedere, pur ammettendo che sul piano tecnico aveva ragione.

Uscito dalla City Bank, fonda con Sindona la Moncyrex e riprende a giocare sulle valute e sulle materie prime. Diventa il braccio destro del finanziere siciliano in tutte le sue banche italiane o americane, vive i momenti roventi che preparano il grande crack e poi scappa poche settimane prima che questo esploda. Nelle decine di interviste che ha rilasciato da quel lontano maggio del 1974 in cui prese il volo a oggi, ha sempre sostenuto che il crack era tutta colpa di Sindona, da lui descritto come un incompetente, ignorante, truffatore, mafioso, golpista, corrotto, corruttore e violentatore di donne.

Quelli che però sono arrivati dopo di lui sulla sua poltrona, a crack già scoppiato, giurano di aver perso mesi e mesi per ricostruire le fila delle sue immense e folli speculazioni su tutti i mercati del mondo. Non c'erano né registri né contabilità: solo foglietti volanti, tutti bianchi e con scarabocchiate sopra cifre incredibili, per miliardi e miliardi di dollari.

La sua carriera comincia nel 1945 al Credito Italiano di Roma, nel settore cambi. Si fa notare sin dai primi mesi: è abile, spregiudicato e fortunato. Le altre banche gli fanno

confronti delle valute di ogni paese, sono già stati distrutti e per sempre. Da perdere non ha più niente, tranne la vita. Ed è profondamente convinto che anche quella ormai, non valga più un granché. Lo ha dichiarato in quasi tutte le interviste: «Appena ne avrà la possibilità, Michele Sindona mi farà ammazzare». Di questo, Bordononi è proprio sicuro. D'altra parte, si è lasciato scappare che, se potesse, anche lui ammazzerebbe volentieri Sindona.

### L'appartamento al St. Regis

Non solo per questioni di affari e di miliardi. Un giorno, a New York, abitavano tutti nello stesso albergo e Sindona, con una scusa, lo mandò a fare un'ispezione in una banca, poi si infilò nella sua camera e cercò di violentarla la moglie Virginia. Si era allora nel 1972, e Bordononi seppe dell'episodio soltanto qualche mese più tardi, da un suo fratello prete al quale la spaventata Virginia si era prontamente confessata.

Bordononi ha più volte lasciato capire che la sua carriera, il suo mondo e la sua collaborazione con Sindona sono finiti proprio in quel giorno di novembre e in quell'appartamento del St. Regis Hotel di New York. Fino a quel momento non si era accorto di essere finito nelle mani di una banda di malviventi, di gente dai pochissimi scrupoli, persino in fatto di donne. E' assai probabile, però, che questa sia una versione ricostruita dopo, a freddo nelle lunghe notti passate in carcere.

In realtà, Bordononi la sua maledizione se la portava dietro attaccata alla sua stessa genialità malata e alla sua mitomania.

La sua carriera comincia nel 1945 al Credito Italiano di Roma, nel settore cambi. Si fa notare sin dai primi mesi: è abile, spregiudicato e fortunato. Le altre banche gli fanno

## Lo scandalo Sindona

Ecco la carriera dell'uomo che ha accusato Fanfani e Mancini. Oggi è in carcere, ma un tempo qualunque banchiere gli vendeva sulla parola migliaia di milioni senza mai averlo visto in faccia

# Un solo vizio: i miliardi

## Chi è Carlo Bordononi, l'ex genio della finanza

Lo avrebbe dovuto guidare l'ammiraglio Pighini, un alto ufficiale della Nato che figura nell'elenco degli esportatori

## Un golpe mancato con i finanziamenti del bancarottiere?

ROMA — Un ammiraglio, un generale dei carabinieri, un ex capo dei servizi segreti italiani, un ex capo dei servizi segreti britannici, un generale dell'esercito sono nella lista dei 31 nomi che Carlo Bordononi ha fatto davanti ai commissari parlamentari.

Uno di loro, il generale dei carabinieri Franco Picciotti (che è in congedo da cinque anni, avendo raggiunto il massimo grado della sua carriera come vicecomandante dell'Arma) ha già smentito preannunciando querele: «Non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti con il signor Michele Sindona e con la sua organizzazione bancaria, né ho mai investito denaro all'estero».

Così il generale. Per ora non si hanno notizie dell'ammiraglio Pighini. Ed è un peccato perché a lui non riuscirà facile negare di essere intimo di Sindona.

Ma sul suo conto c'è molto di più: c'è l'accusa implicita di essere stato uno dei maggiori congiurati in un tentativo di colpo di Stato che il bancarottiere e alcuni suoi amici americani progettavano, sembra, per il 1975.

### Una intervista sconcertante

Recentemente Gianadelio Masetti, ex dirigente del Sid, ha fatto cenno nel corso di alcune interviste ad una serie di «golpe mancato». Le date sembrerebbero coincidere e le circostanze anche: manca soltanto la prova della certezza.

Per fortuna Carlo Bordononi è persona faccenda. Smentorati semmai saranno coloro che dovevano (e avevano la possibilità di farlo) valutare e verificare le sue dichiarazioni per tempo.

E non ci riferiamo a quelle recentissime che leggiamo sulle prime pagine, ma alle altre meno recenti e più illuminanti intendiamo la sconcertante, e tuttavia senza segreto, intervista che dal carcere di Caracas dove era detenuto, Bordononi dette a Paolo Panerai del «Mondo».

In quell'intervista si allude all'ammiraglio Pighini in maniera indiretta. Poi però Michele Sindona, interrogato dallo stesso giornalista, conferma (involontariamente) persona e ruolo dell'alto ufficiale.

Secondo quanto raccontò Bordononi quattro anni fa Sindona finanziava i golpisti, che sarebbero stati legati alla Nato, in modo che essi disponessero di fondi veri propri: l'organizzazione ufficiale sarebbe rimasta così estranea, formalmente, ai fatti che si preparavano.

Spiega Bordononi dal carcere di Caracas nel 1977: «L'organizzazione difensiva (la Nato, ndr) doveva entrare nel golpe in maniera indiretta, appunto attraverso alcuni suoi alti esponenti. Perché questi ufficiali potessero agire era necessario che avessero a disposizione mezzi sufficienti e

Sindona svolgeva questo compito».

Le cifre di cui si parla per questi finanziamenti sono di due ordini: milioni, a centinaia, per le persone; miliardi per l'organizzazione, su conti fiduciari.

L'intervistatore infine chiese: E ora che il quadro è completo può dire il nome dell'alto ufficiale Nato che era finanziato da Sindona?

E Bordononi risponde: «Lo dirò ai giudici, quando mi interrogheranno, indicando anche i testimoni».

Sindona, intervistato sull'identità del famoso ufficiale della Nato a Napoli, dopo aver fatto una amnesia, dice: «E' l'ammiraglio Pighini. Ma perché mi fa queste domande? E' forse coinvolto anche lui in un colpo di Stato?».

Dunque, ragionando per semplice connessione, Bordononi aveva già detto pubblicamente quattro anni fa che Sindona preparava un colpo di Stato e che alcuni militari erano già al lavoro.

Secondo la storia occulta, e tuttavia nota nelle sue grandi linee, quel golpe fu avviato e portato avanti fino al momento critico quando gli stessi ambasciati Nato (non italiani) che lo avevano fiancheggiato fecero marcia indietro.

Tra l'altro in quelle storiche dichiarazioni di Bordononi sembrano esserci anche le informazioni sufficienti per sospettare fortemente dei vertici della Guardia di Finanza (i generali Giudice e Lo Prete sono stati incriminati soltanto alla fine del 1980 per l'affare dei petroli veneti) i quali sarebbero stati incaricati, per conto di Sindona, di far ammorbire il rapporto redatto sulla Banca Unione dal dirigente della Banca d'Italia Cerchiello e di confondere le indagini che il giudice Urbici stava compiendo dopo la denuncia di Jacometti, ex cliente della Banca Unione.

### Massoni, spie e militari

La materia è intricata, ma soltanto apparentemente: si direbbe che, oltre agli esponenti politici e amministrativi di alcuni partiti, le famiglie dei trentuno nomi possano dividersi in due: massoni e militari, spie. Talvolta si trovano personaggi con doppio ruolo.

Vediamo Licio Gelli, onnipotente capo della loggia P2 e onnipotente protagonista di ogni fatto recondito; e vediamo Lino Salvini, suo quarantenne; John McCaffery, ex dirigente del servizio segreto britannico Mi-5 e l'ex capo del Sid ed ora parlamentare missino Vito Miceli.

In più alcuni personaggi dell'amministrazione Nixon: il ministro del tesoro Jack Connally e il sottosegretario David Kennedy. Carlo Bordononi aveva già detto: «Sindona era in rapporto soprattutto con David Kennedy, Dean Mitchell e l'ambasciatore John Volpe, oltre che con Richard Nixon».

MILANO — Carlo Bordononi, l'uomo che sta chiuso nel carcere di Lodi e che snocciola una dopo l'altra pesantissime accuse contro tutti i potenti della repubblica, siano essi del mondo degli affari o della politica, italiani o americani, è un mite signore di 62 anni, tarchiato, né bello né brutto, che appena può fuma i suoi preferiti «Giulietta e Romeo». Non gli si conoscono altri vizi. Della vita non sa molto perché ha sempre e solo lavorato, da dodici a sedici ore al giorno.

Quando era amministratore delegato della Banca Unione, arrivava in ufficio alla sette della mattina, prima di tutti gli altri impiegati, si metteva, con le sue mani tozze e l'inevitabile sigaro fra le labbra, al telex e cominciava il traffico di tutta la sua esistenza: vendere e comprare monete, vendere e comprare oro e argento, magari anche patate e rane, e seconda di quello che gli sembrava più conveniente. A notte fonda, quando tutti erano già usciti, era ancora lì, con il suo fido telex e i suoi telefoni, che giocava con il mondo: scommetteva a favore del dollaro e contro il franco svizzero, cercava di dare una botta al fiorino olandese (suo vecchio nemico) e magari, come pare che sia accaduto, comprava la produzione di intere miniere d'argento.

### I nervi di un robot

Di altre cose, politica, donne, cavalli, non si è mai occupato né ha mai voluto occuparsi. Le soddisfazioni, però, non gli sono mancate. All'inizio degli anni Sessanta, a Londra, in quella Londra che stava scoprendo la gioia di vivere e la fine dell'impero, era considerato in assoluto il miglior cambiista europeo. E questo voleva dire tre cose: avere il cervello di un genio, i nervi di un robot e il cuore di un bambino.

Il cervello di un genio perché guadagnare 50 o 60 milioni di dollari in un colpo solo, come gli accadde nel 1973, non è cosa che capiti spesso. I nervi d'un robot perché smuovere ogni anno dai 30 ai 40 miliardi di dollari (vale a dire dai 25 ai 35 mila miliardi di lire) sul mercato dei cambi non è faccenda che possa fare chiunque disponga di un telefono e di un po' di esperienza. Il cuore di un bambino perché solo il più grande ingenuo della terra poteva infilarsi in una speculazione sulle monete e sulle materie prime che si è poi chiusa con 200-300 miliardi di lire di perdite. Solo un bambino, soprattutto, poteva affidare il proprio destino a un personaggio come Sindona.

Bordononi racconta, dice tutto quello che sa, non perché spera che la giustizia italiana sia clemente con lui o perché si reputi sostanzialmente innocente, ma perché non gliene importa più nulla. La sua vita, il suo posto nel mondo dei cambi, il suo magico potere nei

Carlo Bordononi,  
ex braccio destro  
del finanziere  
siciliano

Oggi, Bordononi sta nel piccolo e confortevole carcere di Lodi e dice qualsiasi cosa gli venga chiesta. «E' impressionante», ha detto uno dei commissari, uscendo dal colloquio con Bordononi e riferendosi alla sua totale collaborazione.

D'impressionante, comunque, c'è soprattutto la vita di quest'uomo, tutta percorsa dal seme della genialità, dal gusto del gioco, spinto fino alla frenesia. Fino al 1964, come si è detto, Bordononi era una star indiscussa del mercato mondiale dei cambi. Uno al quale qualsiasi banchiere vendeva sulla parola dollari o franchi svizzeri per miliardi e miliardi, senza neanche averlo mai visto in faccia. Ma dieci anni dopo, nel maggio del 1974, era già un latitante internazionale, ricercato dalla polizia di due continenti, sospettato di essere al centro di una bancarotta fra le più grandi della storia finanziaria. Due anni dopo, nel settembre 1976, viene acciuffato dalla polizia di Caracas e buttato in fondo a un carcere. Ne esce solo, qualche anno più tardi, per essere trasferito in un altro carcere, questa volta al centro di Manhattan, a disposizione della giustizia americana, che per averlo fra le mani ha fatto ogni sorta di pressione sul governo del Venezuela.

Condannato per una serie quasi interminabile di reati finanziari, esce dal carcere di Manhattan, ancora una volta, solo per finire in un altro carcere: quello di Lodi, appunto, dove riceve la visita di quanti, magistrati e commissari del Parlamento, stanno indagando sul crack di Sindona, una vicenda ormai di sette anni fa, che conta almeno un morto ammazzato, e talmente ingarbugliata che quasi nessuno ci capisce più nulla.

Bordononi racconta, dice tutto quello che sa, non perché spera che la giustizia italiana sia clemente con lui o perché si reputi sostanzialmente innocente, ma perché non gliene importa più nulla. La sua vita, il suo posto nel mondo dei cambi, il suo magico potere nei

## Giovanni Michelucci Intervista sulla nuova città a cura di Fabrizio Brunetti

pp. VIII-142, lire 6 000

una chiave d'interpretazione del lavoro di Michelucci e un esemplare punto di riferimento nel dibattito sulla progettazione della nuova città.

Editori Laterza



SOCIETÀ EDITRICE  
INTERNAZIONALE  
TORINO

Ci sono tanti modi di farsi pubblicità. Noi ne abbiamo scelto uno diverso. Vi offriamo un servizio. Otto pagine al mese per informarvi sulla letteratura per ragazzi. Perché siamo convinti che un uomo che legge è un uomo più libero. E che l'abitudine alla lettura si acquista da ragazzi: non è mai troppo presto. L'appuntamento è in edicola:

## i ragazzi leggono

a cura della SEI  
su TUTTOSCUOLA ogni 15 giorni

*Clamorosa cattura a Milano della primula rossa e di tre capi dell'eversione*

# Preso Moretti, in rotta le Br

*Nessuna resistenza, si è dichiarato prigioniero politico  
Forse nella rete anche i super-ricercati Fenzi e Senzani*

**Hanno vinto  
coraggio  
e fermezza**

di EUGENIO SCALFARI

**C**I POTRANNO ancora essere colpi di coda e «schegge impazzite», ma il partito armato, dopo l'arresto di Moretti e degli altri componenti della direzione strategica delle Br, è ormai finalmente distrutto. I suoi capi storici, l'ala militare e quella movimentista, i capi-colonna, i fiancheggiatori di rispetto, sono ormai tutti in prigione. Una struttura segreta che pareva imprendibile e invincibile e che ancora qualche tempo fa induceva alla sfiducia nelle capacità dello Stato di venire a capo, giacché a terra di cartocciata; la penetrazione tra gli operai è stata bloccata, quella tra gli studenti si è conclusa in un fallimento; molti arrestati parlano e rivelano fatti e circostanze preziose.

Come è potuto avvenire un capovolgimento così repentino? Questa è la domanda da porsi nel momento in cui è lecito per la prima volta festeggiare un successo decisivo sul fronte della lotta al terrorismo.

Gli elementi del successo sono tre, importanti in egual misura. Primo, la tenacia ed il coraggio con cui le forze di pubblica sicurezza, polizia e carabinieri, hanno portato avanti la lotta. Questi uomini hanno dovuto contare decine e decine di morti, ma hanno proseguito senza ondeggiamenti nel compimento dei loro doveri. Ad essi, e in particolare ai caduti, deve andare oggi il ringraziamento commosso di tutta la nazione.

Secondo, la fermezza con la quale l'opinione pubblica ha respinto ogni suggestione al cedimento e al negoziato nei momenti in cui sembrava che negoziare e cedere potessero essere utili non soltanto ai singoli ostaggi caduti in balia dei terroristi, ma addirittura al paese. C'è stato financo chi ha teorizzato l'utilità di «costituzionalizzare» il partito armato.

SEGUE A PAGINA 3



Mario Moretti, il capo delle Br

Latitante da otto anni, Moretti viene considerato il vero capo dei brigatisti. Fu lui ad interrogare Moro. Da alcuni giorni Digos e Ucigos preparavano la trappola. Rognoni, che ha coordinato la battuta finale: «È il più bel giorno da quando sono ministro»

di FRANCO VERNICE

MILANO — La lunga latitanza è finita. Dalle 14.30 di ieri Mario Moretti, l'imprendibile, il «signor Borghini», l'uomo che interrogò Aldo Moro, l'ultimo capo fondatore delle Brigate rosse rimasto in libertà, è in carcere. L'hanno arrestato, e assieme a Moretti nella rete sono finiti altri tre, e forse cinque, brigatisti. I nomi? Si dice Giovanni Senzani, il criminologo, quello che avrebbe diretto l'azione D'Urso. E si dice pure Enrico Fenzi, il professore universitario genovese assolto, e scarcerato, a conclusione del processo del giugno scorso, uscito dalla cella per svanire nella clandestinità. Un quarto personaggio arrestato sarebbe una donna. C'è chi fa il nome di Barbara Balsarini, l'unica brigatista rimasta latitante, ma è una voce e basta. Un'operazione clamorosa, un colpo di mazzetta contro la impenetrabile direzione strategica delle Br. «Questo è il più bel giorno da quando sono ministro», ha esclamato Virginio Rognoni.

SEGUE A PAGINA 2

*Appartengono alla Direzione strategica*  
**Per anni sono stati  
la guida del terrore**

MILANO — Tre capi delle Brigate Rosse, tre personaggi notevoli più una quarta, forse una donna. Preso l'imprendibile Mario Moretti. E' probabile che siano stati arrestati anche il professor Enrico Fenzi e Giovanni Senzani, il criminologo toscano, l'uomo che ha pilotato il sequestro e gli «interrogatori» del giudice Giovanni D'Urso. Ora Moretti ha concluso la clandestinità e già si è dichiarato «prigioniero politico». Enrico Fenzi, docente all'università di Genova, tornerebbe

così in carcere dopo undici mesi di libertà: era stato assolto il 2 giugno scorso dall'accusa di partecipazione a banda armata. Una sentenza che aveva fatto discutere, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva protestato contro «l'ingiustizia che assolve». Ancora non si hanno conferme per l'arresto di Giovanni Senzani. L'operazione della Digos non è finita, nella notte le voci si sono accavallate. Oggi arriveranno le conferme.

ALLE PAGINE 2 e 3

Nuovo allarme da Washington

## “Mosca pronta ad invadere la Polonia”

NEW YORK, 4 — I sovietici sono pronti a intervenire in Polonia «in qualsiasi momento»: la situazione è più grave che nello scorso dicembre, quando un'invasione sembrava imminente. A lanciare l'allarme è il Dipartimento di Stato, anche se stasera il vice addetto stampa della Casa Bianca ha ribadito che un intervento sovietico non è «né imminente, né inevitabile, né giustificabile». Ma secondo il Pentagono, grandi aerei da trasporto avrebbero cominciato a scaricare elicotteri sulla base aerea a Legnica, sede del comando sovietico in Polonia; e unità aerotrasportate nella parte occidentale dell'Urss sarebbero a un livello elevato di allerta. Al riparo delle manovre «Soyuz 81» sarebbe stata approntata una rete autonoma di comunicazioni, che taglia fuori il comando polacco, e sarebbero stati creati depositi di carburante. Segnali preoccupanti giungono anche da Mosca, dove le I-zvestia scrivono che «la contro-rivoluzione in Polonia ha raggiunto il suo pieno vigore», criticando implicitamente le autorità polacche.

A PAGINA 13

*Il presidente del Pri esce allo scoperto, duri giudizi sul governo*

## Visentini attacca Forlani “Non sa dirigere il paese”

di GIORGIO ROSSI

ROMA — L'attuale governo non è in grado di far uscire il paese dalla drammatica crisi che lo attanaglia, né Forlani ha la preparazione e le capacità personali per dirigerlo: questa la sostanza del durissimo attacco sferrato ieri da Bruno Visentini, che ha messo a rumore il socialista sabato politico. Visentini è il presidente del Pri, uno dei partiti che fanno parte della compagine governativa; e proprio per questo la sua sortita autorizza oscure previsioni di crisi a distanza ravvicinata anche se non pare sia stata concordata con la segreteria repubblicana. Visentini ha parlato a Torino, ad un convegno indetto dal centro studi eco-

nomici del Pri, tracciando un quadro drammatico della situazione italiana. Questa, ha spiegato, «è determinata soprattutto dall'assenza di reali controlli della spesa pubblica, dall'enorme disavanzo del settore pubblico allargato, nonché dalla situazione di disastro dell'industria pubblica, dallo sperpero di risorse, di lavoro e di capitali che essa determina e dalle gravi perdite che ne derivano sia in termini produttivi, sia in termini finanziari». Tutti questi problemi, secondo Visentini, dovrebbero essere al centro dell'attenzione governativa «con indirizzi unitari e coerenti».

SEGUE A PAGINA 5

## Andreatta: no ai prezzi folli

BREDA, 4 — «Le imprese che hanno aumentato in modo sproporzionato i prezzi di prodotti alimentari e per la casa, perdurano immediatamente ogni commessa e ogni aiuto delle pubbliche autorità». Lo ha detto ieri il ministro del Tesoro Andreatta, parlando con i giornalisti nel corso del vertice finanziario della Cee. Con Andreatta era anche il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, che ha espresso «gravi preoccupazioni per la corsa al rincaro dei listini». Andreatta ha anche detto che, se di qui a luglio i prezzi aumenteranno in misura superiore all'uno per cento al mese, il governo cesserà di farsi carico degli oneri sociali risparmiando così quattromila miliardi.

A PAGINA 4

Saggi & documenti

Lucius Burekardt  
Il Werkbund

250 illustrazioni, 120 pagine, L. 20.000

Enrico Guidoni  
La Città Europea

227 illustrazioni, 200 pagine, L. 15.000

Christian Norberg-Schulz  
L'architettura occidentale

480 illustrazioni, 240 pagine, L. 18.000

Electa

*Maria è morta in un ospedale di Genova a 83 anni*

## Pertini torna in lacrime per dire addio alla sorella

Eduardo trionfa all'università

ROMA — «Fare teatro significa esperienza, abnegazione, amicizia. Significa amare, amare l'arte». Così, con queste e altre parole, Eduardo De Filippo ha emozionato centinaia e centinaia di studenti e docenti universitari raccolti nel teatrino dell'Università (tantissimi altri studenti non sono entrati e sono stati allontanati dalla polizia). Il maestro ha strappato lunghissimi applausi. A PAGINA 10

GENOVA, 4 — Maria Pertini, la «signora Marioni» come qui la chiamavano tutti, è morta dieci minuti prima di mezzogiorno, in una stanza dell'ospedale San Martino, dov'era stata ricoverata ieri per un'emorragia cerebrale. In quel momento suo fratello Sandro era in volo verso Lisbona, breve tappa del precipitoso viaggio di ritorno dopo la visita presidenziale nel Centro-America, interrotta non appena saputo che Marioni versava in condizioni disperate. A tenere costantemente informato via radio l'aereo presidenziale era Fanfani, presidente supplente, che per primo ha inviato un commosso messaggio di cordoglio a Pertini per la perdita dell'amatissima sorella.

SEGUE A PAGINA 6

La decisione sarà presa dal Cip

## E da giovedì benzina a 885?

ROMA — Da giovedì prossimo la benzina potrebbe costare 880-885 lire al litro, con un rincaro di 10-15 lire rispetto alle attuali 870. La decisione verrà presa dal Cip insieme al rincaro di tutti i prezzi petroliferi per i quali è già scattato il «meccanismo automatico di adeguamento tra costi e ricavi» in seguito al rialzo del dollaro e alla svalutazione della lira. Intanto, sul fronte dei prezzi non amministrati, la guerra in atto tra commercianti e industriali sta diventando ogni giorno più aspra. Dopo cooperative e Confindustria, ieri è sceso in campo anche il segretario generale della Fipe (bar e ristoranti) che ha sconfessato i recenti aumenti dei fornitori sostenendo che sono ingiustificati.

A PAGINA 5

Nell'inverno dell'80 Mario Moretti stava riorganizzando la colonna romana

# È la primula rossa delle Br Moro lo salutò prima di morire

Fu lui che nella cella, in uno sconosciuto retrobottega di un negozio vicino a Roma, per 54 giorni ha interrogato il presidente della Dc. Per otto anni è rimasto senza volto, il capo che dal 1972 era sempre riuscito a scappare. È sfuggito, infatti, almeno quattro volte agli agguati di polizia e carabinieri

dalla nostra redazione

MILANO — È l'uomo che nella cella, in uno sconosciuto retrobottega di un negozio vicino a Roma, per 54 giorni ha interrogato Aldo Moro. È lui che gli ha dato la Bibbia. È lui quello che Moro, prima di salire sulla Renault rossa, mandò a salutare. È l'uomo rimasto per 8 anni senza volto. Il capo che dal 1972 era sempre riuscito a scappare. Mario Moretti, nato a Porto San Giorgio il 16 gennaio 1946, residente, secondo antichi elenchi burocratici «in Milano, via delle Ande 15», era la vera «primula rossa» delle Br. Mai catturato, è sfuggito almeno quattro volte agli agguati della polizia e dei carabinieri. Apparsa beffardamente ora in una città, ora in un'altra. Di preferenza faceva il pendolare tra Roma e Milano.

Le ultime notizie lo davano, nell'inverno del 1980, a Roma, intento a riorganizzare la colonna romana, probabilmente a preparare il sequestro del giudice Giovanni D'Urso. Poi evidentemente si era trasferito a Milano. La città dove aveva creato la struttura militare delle Br, ma che negli ultimi tempi era sfuggita di mano alla Direzione strategica, l'organo di cui Moretti ha sempre fatto parte. È forse un segno della sua presenza si può ritrovare in un documento finora inedito e sconosciuto, lasciato pochi giorni fa all'interno dell'Alfa Romeo. Un



Mario Moretti, la primula rossa delle Br nell'unica sua immagine conosciuta

opuscolo ciclostilato di 84 pagine che analizza la struttura produttiva dell'Alfa con grande cura, che attacca, minacciando di morte capi e dirigenti. Un opuscolo firmato congiuntamente «Per il comunismo Brigate rosse colonna Walter Alasia 'Luca' - Brigata Walter Penoli 'Giorgio'». Un segno dell'avvenuta composizione dei dissi interni alle Br milanesi. Ricomposizione avvenuta dopo alcune espulsioni e, ora è sicuro, dopo l'arrivo del più importante e prestigioso capo terrorista.

È Moretti era proprio un capo importante. Non solo perché non l'avevano preso mai, ma perché in tutte le vicende del terrorismo italiano si era sempre trovato in una posizione privilegiata, sempre negli organismi di direzione. I rapporti con l'estero passava-

no attraverso quest'uomo la cui imprevedibilità aveva fatto sorgere molti dubbi, molte incertezze. Sembrava più un agente segreto vero e proprio che un terrorista. Era più simile a Carlos che a Curcio o agli altri capi delle Br storiche.

Chi lo aveva conosciuto nei lontani anni del Sessantotto milanese parlava come favoleggiando di «un uomo grigio, vestito di grigio, con i pantaloni grigi». Era un uomo incolore, sfuggente. Allora era tra i fondatori del Collettivo Politico Metropolitano. Faceva l'impiegato alla St-Siemens. Aveva i capelli corti, non partecipava alle riunioni se non erano quelle veramente importanti. Viaggiava molto. A Milano era arrivato quando aveva 20 anni. Qui si era formato politicamente. Si

era anche sposato, aveva avuto un figlio: Marcello.

Poi, seguendo una irresistibile vocazione per la clandestinità era tra quelli, nelle Br che nei mesi precedenti il definitivo passaggio al terrorismo, predicava e metteva in pratica una «super clandestinità».

A lungo quest'uomo grigio era rimasto a Milano. Mentre Curcio e gli altri vagavano per il nord, soprattutto Torino, Moretti sembra avesse il compito di organizzare Milano. Faceva il reclutatore nelle fabbriche, nelle manifestazioni. I giornali parlavano di Curcio, di Mara Gagol, e lui continuava a rimanere nell'ombra. Ma era già nella Direzione strategica, forse già teneva i contatti con il Comitato esecutivo, un altro misterioso organismo delle Br. Insomma era veramente importante. Note, lo diventa solo durante il sequestro Moro. Solo allora (si era trasferito nel 1978 a Roma per organizzare la colonna romana) diventa un personaggio. È lui col nome di ingegner Borghi che affitta l'appartamento di via Gradoli, è lui che finanzia la tipografia br di Roma, è lui che conduce il sequestro Moro. La sua fotografia, una fototessera che mostra un viso da impiegato modello, compare in tutti i manifesti esposti nelle questure. Ma quale sia il suo viso vero nessuno lo sapeva. Ora finalmente lo si conosce.

## Fu lui a interrogare D'Urso? Giovanni Senzani "cervello occulto" nella strategia del terrorismo

ROMA (C.R.) — Il velo dell'anonimato, l'ombra di una clandestinità semiperfetta, la protezione discreta di una vita oscura e priva di quella notorietà un po' mondana e un po' politica che ha segnato le carriere rivoluzionarie dei leaders di autonomia, hanno coperto a lungo la storia e il ruolo del criminologo Giovanni Senzani nell'organigramma dell'esercito armato brigatista. Con Moretti e gli altri grandi capi della direzione strategica, Senzani è stato fino a ieri un nome senza volto, un consigliere occulto, stratega e ideologo che non era mai apparso sulle prime pagine dei giornali.

La sua vita è la fotografia del clandestino perfetto, e l'unico «errore», che ne ha svelato il ruolo, è legato alla vicenda recente dell'intervista rilasciata dalle Br, durante il sequestro del giudice D'Urso, al settimanale l'Espresso. Quella stessa intervista che condusse in carcere due giornalisti. In quella occasione Giovanni Senzani svolse il ruolo di tramite fra i redattori del settimanale e la Direzione strategica delle Br, incaricandosi di «recapitare» le domande e di compilare, con tutta probabilità, le risposte all'intervista.

Giovanni Senzani, fino a quel momento, per il grande pubblico era uno sconosciuto; per gli addetti ai lavori era un professore che aveva rilasciato, in anni lontani, anni in cui terrorismo era una parola quasi senza significato, una intervista sul problema delle carceri; per il mondo accademico era uno studioso, che aveva lavorato nel campo delle ricerche sul mondo delle «istituzioni chiuse».

Il suo primo lavoro destinato al pubblico era stato un pamphlet sui riformatori: «Il serraglio di Stato», uscito il 5 maggio del 1969. Ricerca rimasta quasi ignota nel gran mare di studi su questi argomenti che mensilmente venivano divorati da una generazione affannata di riforme e di capovolgimenti istituzionali.

Laureato in sociologia, una costante che sembra segnare la vita di tutto il primo nucleo storico delle Br, Giovanni Senzani si era formato, politicamente, alla scuola dei gruppi marxisti-leninisti. I suoi colleghi di allora, tutti fiorentini come lui, lo ricordano come un taciturno, uno che «parlava poco di politica», «un introverso che badava al sodo e produceva molto». Invece, con tutta probabilità, già in quegli anni, stava maturando la convinzione che le istituzioni demo-



Giovanni Senzani

cratiche del nostro paese potessero essere cambiate solo attraverso la violenza, e le «azioni esemplari». I risultati del suo studio sui riformatori lo avevano probabilmente deluso. Dicevo che avesse puntato molto su quel suo libro, sul suo carattere di denuncia per «migliorare le condizioni dei giovani reclusi».

Invece, a suo giudizio, «il serraglio di Stato», non era servito a nulla: «Considerati i magri risultati raggiunti», diceva allora, «qualche direttore trasferito, quattro agenti di custodia condannati per abuso di mezzi correttivi, l'indagine è servita solo al gioco dei riformisti da strapazzo del ministero».

Coperto dal suo ruolo di criminologo, Senzani, negli anni successivi ebbe facile accesso a documenti riservati del ministero di Grazia e Giustizia e persino quelli di organizzazioni delle Nazioni unite. Nel 1979 venne arrestato perché membro del comitato rivoluzionario toscano (la direzione regionale delle Br) Salvatore Bombaci, un suo amico.

Dopo il sequestro D'Urso, e dopo che il suo ruolo di «cervello occulto» è stato almeno parzialmente chiarito, sembra sempre più probabile che fosse proprio il discreto, anonimo, riservato «studioso» ad elaborare la strategia brigatista sui problemi delle carceri e a fornire la maggior parte di quelle dettagliate notizie che consentivano alle Br i colpi più clamorosi contro quei magistrati «riformisti da strapazzo» che i terroristi vedevano come i più pericolosi e temibili avversari. Magistrati che si occupavano, appunto, dei problemi legati alla riforma dei penitenziari e che hanno pagato con la vita il tentativo di dare un assetto diverso ad un sistema carcerario che il partito armato vuole sempre più spietato.

### Era stato assolto e scarcerato al processo contro le Br genovesi

MILANO — Tre ore dopo la sentenza, la sera del 2 giugno dello scorso anno, era uscito dal carcere genovese di Marassi con una borsa piena di libri e l'aria più che soddisfatta. «Fuori i compagni dalle galere», gridava un gruppetto di amici. E tra questi, pare, c'era anche suo cognato, niente meno che Giovanni Senzani, altro professore. Quella volta ad Enrico Fenzi, 42 anni, docente di letteratura antica, distinto signore dai modi gentili, era andata proprio bene.

Il caso Fenzi ha fatto discutere. Con altri quattordici era stato arrestato come fiancheggiatore della colonna genovese delle Brigate rosse. Processato, era stato assolto e scarcerato. «Questa è l'ingiustizia che assolve», era stata



Enrico Fenzi

la reazione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. La reazione di Fenzi, invece, è stata la clandestinità. A Genova dalla sera del 2 giugno si è visto sempre meno.

Il professore di lettere antiche, secondo giudici e brigatisti pentiti, è personaggio inserito nella direzione strategica quantomeno dall'agosto dello scorso anno. Con Moretti e gli altri, era nel villino di Tor San Lorenzo, gli ultimi giorni di a-

### Enrico Fenzi, il capo della colonna veneta

gosto, per organizzare il rapimento del giudice Giovanni D'Urso. Poi era stato segnalato come uno dei capi della colonna Anna Maria Ludmann, la colonna veneta delle Brigate rosse. Ma la sua carriera da brigatista è sempre stata ben mimetizzata, coperta. Ancora oggi, a Genova, pochi riescono a trovare spiegazioni.

In carcere il professor Fenzi era finito il 14 maggio 1979. Ad accusarlo era stato Francesco Berardi, l'operaio dell'Italider compagno di lavoro di Guido Rossi. Ai carabinieri Berardi aveva rivelato molto: i volantini delle Brigate Rosse li riceveva da un signore dalla buona cultura, sempre vestito con jeans e magliette Lacoste, nato nel Veneto, sposato e se-

parato. Insomma, il ritratto di Enrico Fenzi, veneto di Bardolino. Così Fenzi finisce in galera e nell'ottobre 1979 si trova in carcere a Cuneo, nella cella accanto a quella di Berardi. Berardi la sera del 28 ottobre si impicca.

A Genova dicono che questo Fenzi non è mai stato un trascinatore, un dirigente politico attivo. Molto più attivo era un altro docente universitario, Gianfranco Piana, uno dei fondatori di Azione Rivoluzionaria morto in febbraio per un tumore. Quindi un personaggio che non si è mai esposto molto. E che ha stupito parecchio, quando, nel dicembre scorso, durante i giorni del sequestro D'Urso, si è conosciuto il suo vero ruolo nelle Brigate Rosse.

### □ DALLA PRIMA PAGINA

IL MINISTRO degli Interni è arrivato a Milano alle 15, si è installato in prefettura: è lui a coordinare personalmente l'attività dell'antiterrorismo, della Digos, — che ha messo le manette ai polsi di Moretti e degli altri — e dell'Ucigos, l'ufficio speciale del Viminale per la lotta ai gruppi armati. «È un duro colpo per le organizzazioni eversive», si è congratolato Rognoni. E a questo «duro colpo», da ieri, lavora praticamente l'intera procura della Repubblica di Milano.

Le prime indiscrezioni, i primi segnali, si sono levati nel tardo pomeriggio. Per ore non si sono avute conferme ufficiali. Un solido, granitico muro di silenzio frantumava ogni domanda. Poi, a sera, la prima ammissione: «È vero, abbiamo preso Moretti».

Piano piano ecco arrivare gli altri particolari. La trapola è scattata in via Ripa-

## Presi Mario Moretti e altri tre, in rotta le Brigate rosse

monti, la lunga arteria che dalla periferia sud di Milano corre verso Pavia. Ed è proprio lungo l'asse Milano-Pavia-Genova che sarebbe nata, e si sarebbe sviluppata, l'operazione Moretti».

Come, ufficialmente, non si sa. Ma esiste una versione. Da tempo le Digos di Milano e di Genova erano pronte. Avevano individuato la pista buona, aspettavano l'ora X. Forse, ma questa è un'ipotesi, gli uomini dell'antiterrorismo hanno intercettato il loro obiettivo a Pavia. Di certo è che alle 14,30 di ieri, Mario Moretti, a bordo di un'auto, in compagnia, pare, di un'altra persona, forse tre è stato bloccato in via Ripamonti.

Moretti era armato, in tasca aveva documenti falsi. Non c'è stata sparatoria: appena immobilizzato, Moretti è stato caricato su una macchina della polizia. Ha ammesso

quasi subito di essere proprio lui, l'uomo che per nove anni era sfuggito a polizia e carabinieri, il brigatista che della clandestinità aveva fatto un mito. Ha rispettato il rituale. Mario Moretti: si è dichiarato «prigioniero politico».

Circa un'ora dopo, la trapola della Digos è scattata nuovamente. A diversi chilometri da viale Ripamonti, ma a due passi dalla stazione Centrale. Verso le 15,30 c'è stato un gran movimento in via Cavalcanti, una strada stretta che fa angolo con via Ferrante Aporti e la massicciata della ferrovia. Davanti al portone del numero 4, dove una targa di marmo ricorda il partigiano garibaldino Giuseppe Fagioli, «divisione Val d'Ossola», si sono presentati due uomini. Erano scesi un attimo prima dalla macchina, posteggiata dietro l'angolo. Questione di pochi secondi, via Cavalcanti

si è riempita di agenti. Giubbotti antiproiettile, mitra splanati, via vai di auto civili e con le insegne della Ps: i due sono stati presi in mezzo, non hanno avuto il tempo di reagire che già avevano le manette ai polsi. E anche loro si sono ritrovati su un'auto che è partita velocissima.

In via Cavalcanti, intanto, squadre di poliziotti salivano le scale al numero 4, aprivano una porta. Una base? Forse. Già in strada arrivava un'ambulanza che però ripartiva vuota. Un carro attrezzi, invece, se ne andava rimorchinando la macchina dei due uomini arrestati.

Sono legate le due sequenze, quella di via Ripamonti e quella di via Cavalcanti? Tutto lascia pensare di sì. Due diversi momenti della stessa operazione. L'antefatto e, forse, il seguito di un blitz che ha il centro nevralgico in un ufficio del-

la prefettura milanese, a palazzo Isimbardi, dove Rognoni, che evidentemente sapeva quanto stava per accadere, è giunto a neppure un'ora dal via. Per l'intera giornata, palazzo Isimbardi ha centellinato le informazioni, in un clima da mobilitazione generale. L'unico nome uscito dalla prefettura con garanzia di attendibilità, con la patente della conferma ufficiale, è stato dunque quello di Moretti. Gli altri due, Senzani e Fenzi, sono rimasti velati dagli inevitabili condizionamenti.

Anche perché la polizia considera «in corso ulteriori indagini». Lo ha precisato lo stesso questore Antonio Sciaraffa, con una brevissima nota, sette righe, dettate all'agenzia Ansa poco dopo le 20, specificando che la cattura di Moretti è avvenuta in seguito a «lunghe accertamenti e servizi tecnici». Di cosa potrebbe

trattarsi? Non resta che affidarsi a un'indiscrezione: «Moretti» di polizia milanese sarebbe risalita seguendo i movimenti di una macchina che era stata spesso notata davanti ad un casolare di campagna, un rustico vicino a Pavia.

Sembra, ancora, che l'operazione antiterrorismo copra una vasta zona del Nord Italia: Mario Moretti, per la polizia, potrebbe rivelarsi una stazione di partenza per un lungo viaggio nel buio delle Brigate rosse. E a cosa potrebbero condurre le «ulteriori indagini»? A Genova i funzionari della Digos si dice abbiano in mano altre carte: E da Genova, ieri mattina, sarebbe partita la persona, o «le» persone, che hanno fatto finire nel sacco Mario Moretti, ex «primula rossa».

FRANCO VERNICE



La storia del fallimento del partito armato dal 1974 ad oggi attraverso i suoi capi uccisi o catturati

L'ARRESTO di Mario Moretti e di Giovanni Senzani segna una tappa storica nell'evoluzione delle vicende del partito armato. La decapitazione delle Brigate rosse affonda le sue radici in due ordini di fattori. Il primo di carattere logistico e militare (la frana provocata dalle rivelazioni dei pentiti, con la caduta di covi, organismi e «agenti segreti» del partito armato), il secondo più strettamente politico (legato al prosciugamento del mare in cui nuotavano i «peschi» terroristi, provocato dalla caduta verticale di ogni consenso intorno alla strategia e alla linea della morte che le Br proponevano ad una intera generazione e alla classe operaia).

Il primo segnale, lo scricchiolio che annunciava il crollo imminente dell'edificio che dal '77 in poi era diventato la fabbrica dei lutti e delle tragedie più atroci, era arrivato dal memoriale di Patrizio Peci.

Nasce

L'autonomia

Già la prima ondata del terrorismo si era infranta sugli scogli delle indagini e della repressione. Il nucleo storico delle Brigate rosse, quando il problema terrorismo è diventato uno dei principali nella vita precaria del paese, era già pressoché completamente in carcere. Il più noto dei leader, Renato Curcio, era già caduto nelle mani dei carabinieri. Arrestato insieme al suo luogotenente Alberto Franceschini nel 1974, grazie al discorso «davoro» di frate mitra, Silvano Grotto, Curcio nel 1975 era già evaso. In questa fase le vicende alterne della repressione del terrorismo si svolgono all'insegna di un duello solitario fra polizia e carabinieri e Brigate rosse. La linea della morte non ha consensi nel movimento degli studenti, e ancora meno ne ha nella classe operaia.

Ma il padre fondatore della strategia della lotta armata era comunque destinato alla sconfitta, anche se la vicenda del suo arresto definitivo, con la tragica morte della sua compagna, Mara Cagol era destinata ad alimentare la «leggenda del capo» e a preparare il terreno alla propaganda dei settori estremisti di Autonomia operaia. Curcio viene catturato una seconda



In alto, Renato Curcio. Da sinistra, Mara Cagol, Valerio Morucci e Patrizio Peci

volta alcuni mesi dopo la morte di Mara Cagol. La sua donna era morta in una sparatoria, lui era riuscito a fuggire, insieme, a quel che si dice oggi, proprio a Giovanni Senzani, nel giugno del 1975. Nel gennaio del 1976, lo catturano definitivamente con Nadia Mantovani, in un covo milanese.

Mentre Curcio è in carcere, nasce, cresce e si sviluppa il fenomeno politico nuovo, l'Autonomia operaia che fornirà la maggior parte dei quadri alla lotta armata.

Fino a quel momento gli autonomi, eredi della tradizione estremista di Potere operaio, erano rimasti in coda ai cortei, considerati come «provocatori», spontaneisti e avventuristi dai gruppi della sinistra extraparlamentare.

Le vicende delle elezioni del 1976 capovolgono questo rapporto. Il fallimento della lista «rivoluzionaria», la sua imprevista (dai militanti) sconfitta, aprono la strada alla propaganda della lotta armata. L'illusione rivoluzionaria si trasforma in una tragica «posizione armata» al sistema parlamentare.

E' con la sconfitta dell'ala «moderata» del movimento del 1977 che per le Br si apre la strada di un «consenso» e di un reclutamento fra gli studenti e i «non garantiti». Tra il 1976 e il 1978, l'anno del rapimento Moro, è una fioritura tragica di sigle, attentati, gruppetti, accorpamenti, omicidi, sparatorie e rapine. Polizia e carabinieri sembrano impotenti, i successi si coartano sulle punte delle dita di una mano sola, mentre il numero degli atten-

Com'è crollata la fabbrica delle tragedie più atroci di questo dopoguerra

# Curcio, Gallinari, Moretti e una lunga catena di morte

Dai primi sequestri alla strage di via Fani

di CARLO RIVOLTA



tati raggiunge cifre da America latina.

Ma è proprio l'allargamento progressivo, in termini geometrici, e la «concorrenza» di altri gruppi terroristi, ad aprire la strada, a minare la sicurezza dei terroristi. Dopo il sequestro Moro l'edificio brigatista si incrina. Anzi, è proprio durante la prigionia del presidente democristiano, che nasce il conflitto interno, la spaccatura verticale fra l'ala di Valerio Morucci e il gruppo di duri marxisti leninisti che si erano stretti intorno al nuovo capo, l'imprendibile Mario Moretti.

Le intimidazioni ai dissidenti

Dal conflitto di linea politica fra i «morettiani» e i «movimentisti» nasce probabilmente proprio l'arresto, il primo fra quelli che segnano la parabola discendente delle Br, di «Morucci e Faranda», accusati di «deviazionismo» dalla direzione strategica e dai capi storici che sono in prigione.

Valerio Morucci e Adriana Faranda, due esponenti tipici della nuova generazione terrorista, approdati alle Br da Potop e dall'Autonomia, cresciuti nel clima di «vigilia rivoluzionaria» che nel '68 sembrava giustificare ogni eccesso, arrivati per la cinica strada del fine che giustifica i mezzi all'omicidio politico, vengono catturati in casa di una professoressa a Roma, in viale Giulio Cesare, nella primavera del 1979.

E' il principio della fine, parallelamente all'arresto dei due «signorini», si scatena la polemica fra i gruppi terroristi e l'egemonia Br è messa in discussione, soprattutto dalla crescita di Prima linea.

La miseria politica del gruppo dirigente delle Br, la povertà dei suoi argomenti, trapasano chiaramente sia dal «dibattito» con la «frazione», che dai documenti, ma soprattutto dalla vita interna, dell'organizzazione. C'è chi afferma che la «soffiata» che ha portato la Digos in viale Giulio Cesare veniva proprio dalla direzione strategica.

Non è provato, ma è certo che l'anno successivo, dopo la morte di Riccardo Dura, capocolumna genovese, verranno rivelati i metodi, fatti di minacce a mano armata, di fucilazioni promesse, di fosse scavate per i militanti riottosi con cui le Br ottenevano il «consenso» al loro interno.

Così, quando nel febbraio del 1980, Patrizio Peci e Rocco Micalotto cadono nella trappola dei carabinieri, non c'è da sorprendersi molto se il primo vuota il sacco. Il memoriale del brigatista pentito consente i successi logistici e militari più rilevanti del nucleo speciale dei carabinieri di Dalla Chiesa.

Peci è un po' il simbolo dell'anelito debole della catena brigatista. Entrato nelle Br con l'ondata degli autonomi, terrorista più per sfuggire ai mandati di cattura seguiti all'«illegalità di massa» che veniva teorizzata dal movimento del 1977, che per scelta politica, Peci, dopo qualche settimana di detenzione, consegna

ai carabinieri tutta la rete Br del Piemonte e buona parte di quella ligure.

Contemporaneamente c'è l'azione di via Fracchia, quando a Genova i carabinieri uccidono in un conflitto a fuoco quattro Br, tra cui Riccardo Dura, ex militante di Lotta continua, spietato killer dei «nemici di classe», ma altrettanto impietoso regolatore dei conflitti interni alla «colonna» (è lui che faceva scavare la fossa ai militanti che volevano uscire dal gruppo minacciandoli di seppellirli proprio lì, sulla collina del Righi). Dura, è esaltato invece dai suoi «compagni» proprio per la sua «umanità», prova definitiva, se mai ve ne fosse stato bisogno, di un sistema di valori ormai completamente lontano da ogni razionalità politica, di un universo che crede o fa finta di credere in una morale che vede «uomini» solo i «compagni», e poco meno che cose o «bestie da abbattere», i «nemici».

La valanga dei «pentiti»

Forse è proprio in questa morale scellerata, in questa etica capovolta, in questa politica che vede il «consenso» come ultimo dei fattori di successo di una linea politica che sta la radice del fallimento ultimo delle Br: la valanga dei pentiti. L'isolamento che già circondava in tutto il paese la strategia della lotta armata, comincia a farsi sentire anche dentro l'organizzazione. Le confessioni si sgranano come un rosario, anche se non sempre ad ogni confessione corrisponde un «pentimento» e se non sempre le vicende legate alle indagini successive sono limpide.

Prima linea sparisce dalla scena in pochi mesi: nel gruppo c'è la più alta concentrazione di «pentiti». Le Br resistono e, sempre guidate dal nucleo di Moretti, giocano la carta della «rifondazione».

Ma ormai, anche i più remoti dirigenti sono allo scoperto, la gente come Senzani, come Fenzi, finora rimasta nell'ombra è costretta ad assumersi ruoli sempre più scoperti. Le Br, così come le conosceamo sono finite con l'arresto di Moretti, anche se, con loro, non scompare il terrorismo.

Era al nord per ricomporre la colonna milanese

MILANO — Con tutta probabilità Mario Moretti era venuto a Milano per ricomporre i dissidi all'interno della colonna milanese. Il risultato della sua mediazione è un documento ponderoso, 84 pagine, sull'Alfa-Romeo, il punto di forza delle Br milanesi. Questo opuscolo lasciato pochi giorni fa all'interno dell'Alfa è molto indicativo. La parte centrale estremamente dettagliata e analitica descrive la struttura interna dell'Alfa, esaminata reparto per reparto, attacca il piano di ristrutturazione proposto da Massacesi.

Nelle pagine iniziali e finali si descrive la prossima strategia delle Brigate rosse. Ecco alcuni passi di questo opuscolo fino a oggi sconosciuto. «Attaccare la borghesia di Stato e gli uomini attraverso i quali la Democrazia cristiana perpetua il suo potere». Questo è lo slogan con cui termina un capitolo. La minaccia è precisa per alcuni ministri finanziari, per gli «esperti» delle università e dei centri studi, per i «cervelli pensanti».

A pagina 76 c'è una ammissione «per portare avanti questo programma... ci dobbiamo dare degli strumenti che superino i vecchi... In tutti questi anni sono stati costruiti strumenti di organizzazione che hanno sempre vissuto l'illusione o l'ambiguità di poter far in qualche modo vivere il dentro un potere conquistato...». E' l'ultimatum a entrare negli «Organismi di Massa Rivoluzionari». Poi le minacce ai capi, ai dirigenti, ai tempisti, i propositi di distruzione dei sistemi di robotizzazione. Infine la ripresa del tema degli Organismi di Massa Rivoluzionari: «emersione della dittatura del proletariato che portano avanti il programma di lotta».

DALLA PRIMA PAGINA Hanno vinto

TESI del resto apertamente e ripetutamente sostenute da tutta quell'area vasta ed ambigua dove fiancheggiatori e «anime belle» hanno per anni celebrato incontri, dibattiti e riti propiziatori.

Se quella posizione avesse guadagnato il consenso della maggioranza e se avesse incrinato il comportamento delle istituzioni, la partita sarebbe stata perduta. E in certi momenti è sembrato che perduta fosse, poiché c'era chi faceva leva su sentimenti profondi di umanità e di pietà, senza comprendere che in quel modo si picconava una muraglia tutt'altro che solida e tutt'altro che priva di crepe profonde. Abbiamo oggi la prova di quanto sia stato importante difendere la fermezza, nei fatti e nei principi, in occasione del caso D'Urso, quando alcuni giornali restarono soli a respingere il ricatto terrorista senza neppure il conforto del governo in quest'azione di supponenza essenziale per la salvaguardia delle istituzioni.

legalità e delle garanzie di libertà. Se lo Stato, cedendo a quanto alcuni gli proponevano ed a quanto i terroristi speravano, si fosse imbarcato scendendo al loro stesso livello, se misure eccezionali di sicurezza fossero state introdotte, se la pena di morte fosse riapparsa nella nostra legislazione penale, la lotta per sradicare la mala pianta del terrorismo sarebbe stata certamente assai più dura e sanguinosa di quanto non sia stata, e il suo esito sommamente incerto.

Tenacia delle forze dell'ordine, rifiuto d'ogni negoziato e d'ogni ricatto, mantenimento delle libertà repubblicane: ecco i tre requisiti che hanno condotto finalmente al risultato che da tanto tempo ci aspettavamo. Gli italiani hanno oggi la conferma che ancorando a questi tre principi l'azione del paese e delle sue istituzioni, si preserva la pace e si sconfigge una sovversione che ha come unico fine lutti, sciagure e disumanità.

EUGENIO SCALFARI

Conferenza stampa del ministro degli Interni che ha elogiato la polizia

Rognoni: «E non ci fermeremo qui..»

di ENRICO BONERANDI



Virginio Rognoni

MILANO — Quanti arresti? «Posso confermare solo l'arresto di Mario Moretti». E Senzani, Fenzi? «E' opportuno assumere in queste circostanze un atteggiamento di stretto riserbo». Il ministro dell'Interno Rognoni sorride. Le domande dei giornalisti sono serrate, convulse, ma non c'è risposta. «Un duro colpo infitto alle organizzazioni eversive», commenta Virginio Rognoni.

Giacca blu e pantaloni grigi, il ministro ha il viso raggiante. «E' di certo una bella soddisfazione», risponde a un giornalista che gli suggerisce che forse è il più bel giorno della sua carriera di ministro. Sono le 20,30, nell'ufficio del prefetto di Milano Enzo Vicari è accorsa una folla di giornalisti, tutti vogliono sapere nomi e fatti, una conferenza delle voci circolate in città a partire dal tardo pomeriggio. E in fretta Rognoni precisa: «Non è una conferenza stampa, è una comunicazione. Le notizie precise le avrete domani». E aggiunge: «Mario Moretti è un esponente di primissimo piano. Il suo arresto è un fatto importante nella lotta contro il terrorismo».

Elogia le forze di polizia: «Devo rende-

re omaggio alla sagacia, al duro impegno della polizia». A che ora li avete presi? «Alle 14,30, a Milano». Ma quanti sono gli arrestati, signor Ministro? Quattro o no? «E' probabile», risponde Rognoni impenetrabile. Erano pedinati? Chi era seguito? «Non si inciampa in personaggi di questo calibro, l'arresto è il frutto di lunghe investigazioni». Chi ha eseguito l'operazione? «La Digos di Milano» Hanno reagito, sparato? «No, nessuna reazione. Agenti feriti? «Non mi risulta».

Il ministro dell'Interno vuol congedare i giornalisti, impresa non facile visti gli scarsi particolari emersi dalla conferenza stampa. «Le cose non si fermano qui...», conclude sibilantemente Rognoni. I cronisti insistono. «Non posso dirvi nulla di Fenzi, perché non è l'ultimo». Fenzi è stato confermato, Senzani invece l'hanno smentito, azzardano i giornalisti. E Rognoni, con un largo sorriso: «Hanno davvero smentito il nome di Senzani?». La comunicazione del ministro è terminata. Nel palazzo della Prefettura entrano di corsa vetture blu, c'è un ricevimento già previsto.

Lunedì 6 aprile 1981

## PERSONALE

di Guido Calvi



### Terrorismo e mass-media Insufficienti le analisi

QUANTO sia complessa la situazione italiana e quanto per nulla semplice sia tracciare un'analisi delle cause del terrorismo e delle misure atte a prevenirlo, contenerlo e sconfiggerlo lo attesta l'assoluta inadattabilità delle proposte dei più attenti studiosi stranieri al modello del nostro Paese. Giorni fa, in un convegno svoltosi a Siracusa, del quale il nostro giornale ha dato una cronaca puntuale, giuristi, giornalisti e studiosi di altri paesi si sono confrontati sul tema «Terrorismo e mass media». La prima constatazione attiene proprio a questo livello di specificità che rende inadeguato l'apporto di una ormai vasta letteratura straniera soprattutto statunitense. I richiami, forse dettati più da una moda di maniera che da una effettiva esigenza scientifica, a Mac Luhan e a Brian Jenkins non trovano una reale corrispondenza con i problemi drammatici che abbiamo necessità di sciogliere. Affermare infatti, con Mac Luhan, che occorre interrompere in modo drastico il circuito informativo del messaggio terrorista o, con Brian Jenkins, che occorre controllare l'effetto diffusivo dell'azione, più che l'azione eversiva stessa, poco aggiungono ai temi che conosciamo e poco ci aiutano ad individuare il limite che divide la difesa della libertà d'informazione dall'informazione che non difende più la libertà dei cittadini.

Non è certamente semplice, soprattutto nei casi concreti (tutti ricordano il caso D'Urso) cogliere la differenza fra il dovere di cronaca e l'oggettiva sudditanza al messaggio eversivo. Mi è sembrata sempre artificiosa la distinzione, nel caso D'Urso, tra chi pubblicò il documento brigatista e che invece si rifiutò. Personalmente ho condiviso la scelta, che direi etica, del nostro giornale, di non cedere al ricatto terrorista. Ma non mi sento di giudicare né tantomeno di condannare coloro che valutando prioritaria la salvezza di una vita umana, pur coscienti del ricatto, pubblicarono il testo dei terroristi. In realtà questa ultima scelta fu più complessa e non sempre così limpida, ma ciò che vorrei ribadire è che il problema sta nelle motivazioni della scelta.

Non comprendere che una vita umana non è sempre un bene assoluto quando il pericolo grava sull'intera comunità può essere una carenza ma è pur sempre una scelta da rispettare. L'importante è non collocarsi nell'equivoca posizione di una falsa neutralità che, alla fine, è solo l'alibi per sfuggire alle proprie responsabilità. L'equidistanza tra Stato e terrorismo è in realtà una scelta contro la democrazia. Di fronte a ciò il complesso della stampa italiana ha mostrato una straordinaria capacità di analisi e grande fermezza nel difendere le sue prerogative. Nel convegno di Siracusa, un giornalista di «Le Monde» diceva che la stampa nella sua storia non ha mai costruito un sistema di potere ma ha spesso contribuito a distruggerlo. Semplificazione ingenua. In verità la storia della stampa insegna che essa si caratterizza non tanto nel costruire o distruggere il potere, quanto, piuttosto, nel sostenerlo. Ora l'assoluta libertà d'informazione è certamente il momento più essenziale per svincolarsi dalla dipendenza dal potere, ma è essenziale anche una collocazione critica verso la realtà oggetto di informazione. Essere solamente spettatori e cronisti degli avvenimenti ripropone la dipendenza da chi quegli avvenimenti provoca e gestisce.